



LA STORIA DI PATERNITÀ IN PAPA BERGOGLIO E PAPA LEONE XIV

La storia della Chiesa ha un filo rosso nei successori di Pietro, i PAPI, chiamati ad esserlo sull'onda di quel "Pietro mi ami?" e "Pasci le mie pecorelle". La loro storia non può essere affidata solo a interpretazioni di culture egemoniche o di strategie politiche, deve essere cercata nel racconto evangelico. Da qui sono uscite figure incredibili, capaci di suscitare gesti e parole con ricadute oltre i confini ecclesiali. E' certamente l'impronta lasciata da papa Bergoglio, lui venuto dai confini del mondo e che si è dato un nome che di fatto si è ispirato al



GRAZIE FRANCESCO, BENVENUTO LEONE!!

Santo di Assisi! Qualcuno, e più di qualcuno, si è stupito di quelle parole e gesti inusuali per il loro buon senso o il loro galateo ecclesiastico e, forse pensando inconsciamente di scavalcare lo Spirito Santo, ha avviato una scalata di opposizione per farlo dimettere! Ma lui ci disse in quell'udienza privata (2019) "Io sono tranquillo. Alla sera quando vado a letto dormo sonni tranquilli perché non faccio altro che quello richiesto dai miei fratelli cardinali: una Chiesa evangelica vicino alla gente". Tutto il suo pontificato è stato coerente all'impegno di rinnovamento della Chiesa nello spirito del concilio Vaticano II senza mai perdere di vista, e con perspicacia, l'umanità intera.

Il grazie che mi sento di rivolgere a Francesco scorre tra le tante parole pronunciate con coraggio e sincerità e gli innumerevoli gesti di condivisione delle vicende di tanta gente vicina e lontana. Parole e gesti tutti ispirati al Vangelo, mai convenzionali, sempre autentici e attuali. Francesco è stato un uomo che

CARO LEONE TI SCRIVIAMO

Caro papa Leone ti scriviamo. Non per distrarsi un po', alla Dalla, ma per ringraziarti e farci conoscere anche un po'. Siamo don Carlo, Marina, Sara, Luca, Giorgio, Tiberio, Marco e Giampaolo, facciamo parte della redazione di **AscoltAMI**, l'organo d'informazione dell'Associazione Maria Immacolata, del Pio Albergo Trivulzio di Milano, nato nel 1998 e che resiste ancora oggi, giovane e battagliero più che mai. Non è di quei giornali patinati e potenti, è piccolo e mendicante sguardi. Forse proprio per questo, resiste ancora e prova, ancora a stupirsi, e a provare a stupire. L'idea di queste due righe rivolte a te, è sorta a Giorgio Uberti, il nostro storico, che l'indomani della tua elezione, in redazione, durante la riunione, ha detto: "E se scrivessimo una lettera su ciò che siamo e proviamo a fare, a Papa Leone?" Così eccoci qua. Del resto, non potevamo non ascoltare la storia ed uno dei suoi ministri. Quindi, anzitutto, Benvenuto! Che bella la tua commozione spontanea e discreta mentre risuonava l'inno di Mameli, appena dopo la tua presentazione, urbi et orbi, dal loggione di San Pietro! Sa di attesa. Profuma di festa. Emana vita. Non ti conoscevamo ancora, ma già da quei primi istanti, ti sentivamo come vicino, come già con noi ed uno di noi. Don Carlo, il nostro faro e nocchiere, ci ha subito detto, all'interno di quella sopracitata riunione, che con te non è stata portata avanti una fredda linea diplomatica (lo dirà anche nel suo articolo qui) ma si è continuato, vivaddio, nel solco di quel pastore che sa di pecore. Perché, le pecore, non si limita a pensarle, ma le ha davvero addosso. Marina, ha detto che suo fratello, al solito lontano dalla chiesa, ha seguito con interesse Francesco ed ora anche il tuo operato, luci nuove e non programmate, sulla strada della chiesa. Luca, è rimasto affascinato dal fatto che anche tu, come Francesco, sia intriso di sport. Sara, scherzando ma non troppo ha detto che ci voleva un Leone in mezzo a tanti lupi... Anche Tiberio e Marco, il nostro fotografo ed il nostro responsabile della Fondazione Amici del Trivulzio, si sono mostrati felici della tua nomina. Così, eccoci qui a scrivere queste due stentate righe. Ti scriviamo per dirti chi siamo e quello che proviamo a fare, per provare a conoscerti, un po' più da vicino. Ti regaliamo questo numero, ma soprattutto, ti regaliamo un po' di noi. Visto che ami il tennis, ecco una sorta di pallina, che questo piccolo ma ruspante giornale prova a mandare dall'altra parte della rete, con la racchetta, di questa letterina.

Buon viaggio e C'mon papa Leone!
Cordialmente e con stima
La redazione



non ha avuto bisogno di adeguarsi alla diplomazia, tutto d'un pezzo, immediato corposamente umano, molto umano. Per qualcuno troppo. Forse perché questo qualcuno lo percepiva in odore di eresia, tanto da non osare chiamarlo papa Francesco ma semplicemente Bergoglio. Non è che nel loro cuore ne avevano un altro? Invece per noi sacerdoti in quel 3 luglio 2019, che celebravamo il 50mo di ordinazione con lui (la nostra il 28 giugno la sua a dicembre), papa Francesco era uno di noi, dello stesso anno di ordinazione, con le stesse speranze e desideri,

stessa visione conciliare della Chiesa, stessa passione missionaria, dove il suo parlare raggiungeva le criticità di cui eravamo interpreti e portatori con qualche ferita. Ho da sempre pensato che la forza della misericordia in lui avesse questo sottofondo culturale e spirituale comune. Abbiamo trascorso qualche ora a cuore aperto, condiviso che mi ha fatto capire il suo bisogno di preghiera. Richiesta in ogni incontro. La parola di Gesù è una sfida al mondo. Lo dice Giovanni. E Francesco lo sapeva da maestro: il vangelo non fa mistero, mette in guardia, invita a osa-

re anche le persecuzioni. Il vangelo di papa Francesco era così autentico e disadorno di certa forma che ha scompigliato una certa intelligenza e i moderni dottori della legge e i farisei di oggi. A lui importava giungere là dove c'erano persone in ricerca di pace e di ascolto, di senso. Senza sottrarsi al gesto di vicinanza e di solidarietà. Per questo è stato amato e tanti, proprio tanti, ne sentono la mancanza. Come le folle del vangelo, quando non vedevano Gesù, andavano a cercarlo.

**Se un nonno se ne va,
subentra un padre.**

Caro Papa Leone

don Carlo Stucchi

I Cardinali ti hanno eletto il più in fretta possibile. Forse hanno interpretato il bisogno del mondo, forzatamente bisognoso di un padre. Tutti ne hanno bisogno piccoli e grandi. Il papato è rivestire gli abiti di un padre di tutti. Ne ha bisogno la società civile e religiosa. Mi chiedo se ciò che sta accadendo nel mondo non sia la mancanza di paternità in capi di stato e capi famiglia (ma la moderna sociologia non ammette forse più che ci sia un capo! Eppure). Di quella paternità che dovrebbe adombrare le verità di vita per ognuno e per tutti. Vite esposte a innumerevoli pericoli, o opache o nulle. Per questo credo che si registrino guerre e distruzioni, famiglie spezzate da omicidi e violenze, separate divise sole. Ecco caro Papa. Francesco ci era padre senza farci pesare la sua potestà. Ma donando la sua vicinanza, i suoi consigli sapienti e intelligenti. Ti raggiungeva con la parola giusta e l'immagine adeguata. Anche tu sei papà. Te lo dicono i molti i fedeli che ti applaudono, che ti cercano, che hanno qualcosa da chiederti. Sento ogni giorno di più che la paternità ti esce dalle parole che pronunci, dai gesti che compi. Tu sai quanto hanno bisogno di parole vere autentiche come quelle che hai detto ai calciatori del Napoli, fresco campione d'Italia.

Il cambiamento planetario dice lo stato adolescenziale dell'umanità, che richiede e invoca paternità perché nell'obbedienza si acquisisca sicurezza, protezione, sostegno. Il tuo essere padre, come ogni paternità, oggi è ancora più difficile perché si ha l'impressione che ogni essere umano sia la misura di sé stesso senza interferenze. Noi credenti nella parola di Dio abbiamo il manuale del Vangelo, da interpretare e applicare. "L'interferenza di Dio" è salutare, ancorché non facile. Per questo guardiamo a te come guida. E lo fanno, indirettamente, anche coloro che non sono tuoi fedeli, comunque fratelli che aspirano alla verità della vita.

donstucchi@gmail.com



La quota d'iscrizione all'AMI come volontari o soci e **le eventuali offerte** per l'Associazione o per il trimestrale "ASCOLT'AMI" possono essere effettuate presso la nostra segreteria o con bollettino postale n° **69454767** oppure con bonifico intestati a:

ASSOCIAZIONE MARIA IMMACOLATA

Via Trivulzio 15 - 20146 Milano

Banca Prossima Sede Via Bellotti

Agenzia Operativa Banca Intesa Via Buonaroti, 22

Iban: IT64S0306901789100000007118

C.F. 97206880151 per il 5 x mille.

Per invii di contributi, donazioni o lasciti:

FONDAZIONE FAMILIARIS CONSORTIO ONLUS

C.F. e I.V.A 07722320962 (anche per il 5 x mille)

Banca Prossima Sede Via Bellotti

Agenzia Operativa Banca Intesa Via Buonaroti, 22

IBAN IT39S0306909606100000113843



**Prosegue l'iniziativa del contatto
settimanale con la rubrica
"Pensiero introduttivo"**

**inviata su mail e raccolta nel sito.
Potete accedere con questo codice QR**



o al link

<https://pensierointroduttivo.wordpress.com>

Historia magistra vitae
Giorgio Uberti

IL PUBLIC HISTORIAN: COSTRUTTORE DI PONTI PER LA PACE E LA COESIONE UMANA. DA FRANCESCO A LEONE

Nel crocevia tra ricerca accademica e impegno civico si colloca il mio lavoro, il public historian: lo storico che traduce il passato in chiave accessibile e partecipata, ponendosi al servizio della comunità. Tante volte, su queste pagine, ho raccontato a voi lettrici e lettori le mie appassionanti ricerche e quelle della mia associazione, PopHistory. Come avrete capito, non ci limitiamo ad essere meri divulgatori, ma mediatori culturali che ascoltano memorie, raccolgono voci, animano archivi e anniversari, accompagnano processi di riconciliazione e promuovono la costruzione di identità condivise.

La nostra missione, è profondamente radicata in una vocazione alla pace. Fin dagli albori della professione, negli anni Settanta del Novecento, i Public Historian americani, hanno posto l'accento sul ruolo pubblico e sulla missione civica della storia: non più disciplina elitaria, confinata alle facoltà universitarie, ma strumento di coesione sociale, di dialogo intergenerazionale e di inclusione. In Europa, questo modello, si è declinato in progetti di storia condivisa, ad esempio, lungo i confini della cosiddetta Cortina di ferro, nel recupero delle memorie minoritarie, tanto care per esempio a papa Francesco (rom, migranti, opposizioni politiche) e nello sviluppo di percorsi didattici nei quartieri periferici.

Nel solco della dottrina sociale della Chiesa, che Papa Leone XIV ha più volte richiamato nei suoi discorsi inaugurali, invitandoci a essere costruttori di ponti tra culture, fedi e generazioni, il public historian assume un ruolo di responsabilità: educa al rispetto delle diversità, difende la dignità umana là dove è stata violata, promuove la custodia del creato

attraverso il recupero del patrimonio materiale e immateriale. Non a caso, gran parte dei progetti più riusciti s'inserisce in percorsi di storia dell'ambiente o di storia dei diritti, in dialogo con le comunità locali e con le istituzioni ecclesiali e civili. In poche parole: ha a cuore il presente. Il lavoro del public historian è dunque un vero e proprio atto di pace, perché si basa sull'ascolto e sulla verità. Ascolto tra l'altro già cifra, prestigiosissima, del pontificato di papa Francesco; nell'Italia post-bellica, per esempio, la Repubblica Federale Tedesca, attraverso il *"Fondo italo-tedesco per il futuro"*, ha finanziato l'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia o l'Albo degli Internati Militari Italiani; potendo così ricostruire con rigore ciascuna delle tragedie umane e restituendo dignità alle vittime e promuovendo un percorso di riconciliazione europea. Analogamente, in tanti ambiti urbani (dalle periferie milanesi a piccoli borghi dell'Italia rurale) i public historian collaborano con parrocchie, scuole e associazioni laicali per ricostruire memorie di emigrazione, industria e lavoro, offrendo alle nuove generazioni, spesso troppo distratte dall'effimera comunicazione social, un senso di appartenenza e di futuro.

L'impegno civico del public historian entra così in risonanza con il Magistero pontificio: si tratta di tradurre



le "vie di pace" suggerite da Papa Leone XIV in progetti concreti, capaci di mettere in rete archivi, musei, scuole, parrocchie e privati cittadini. Diventano allora fondamentali iniziative di storia partecipata in cui le testimonianze orali si raccolgono, accanto agli archivi di famiglia, i laboratori didattici s'intrecciano con i percorsi turistico-religiosi, e i festival della memoria dialogano con le piazze digitali e con l'Intelligenza Artificiale. In questo contesto, la professionalità del public historian, fondata sulla rigorosa ricerca delle fonti, ma aperta ai metodi multimediali e alla narrazione immersiva, assume un valore pastorale: non è soltanto un mestiere, ma una vocazione alla costruzione di ponti tra passato e presente, tra individui e comunità, tra fede e società.

Come ricorda Sant'Agostino, «Ama e fai ciò che vuoi»: se si ama davvero la verità e la dignità di ogni persona, ogni opera di memoria diventa strumento di pace e di speranza.

giorgio.uberti@gmail.com



Calcio ergo sum

Luca Savarese

ESCE FRANCESCO, ENTRA LEONE: UN PAPATO, ANZI DUE, ALL'INSEGNA DELLO SPORT



Francesco, da piccolo, aveva un grande idolo. Faceva l'attaccante, giocava con il numero 9 sulla schiena. Giocava e segnava reti a grappoli, nel san Lorenzo de Almagro, la sua squadra di calcio. I rossoblù di Buenos Aires, di Bodo, uno dei 48 quartieri, *barrios* della capitale *azulblanca*. Pontoni, era il faro del gol che illuminava le sue domeniche di ragazzino.

Al corvo, nomignolo affibbiato al club per via dell'abito talare nero del suo fondatore, il salesiano don Lorenzo Massa, lo aveva avvicinato papà Josè, che giocava a basket nella stessa polisportiva. Jorge e papà, non si perdevano una partita al Gasometro, il teatro, a cielo aperto, di quello spettacolo. Passano gli anni. Francesco cresce e con lui questa passione per il san Lorenzo. Nel frattempo diventa sacerdote, poi vescovo quindi cardinale, ma appena finisce messa, e disbriga i suoi impegni, chiede ai suoi amici più fidati: "Cosa ha fatto il san Lorenzo?".

Diventa socio della realtà blaugrana, la sua seconda pelle, dopo la stola. "Prega come se tutto dipendesse da Dio e lavora come se tutto dipendesse da te" recita

un consiglio di Ignazio di Loyola, capostipite dei gesuiti, la sua contrada spirituale. Francesco prega, lavora. E segue il san Lorenzo. Da papa, spesso, nelle sue uscite, le persone gli lanciavano maglie e sciarpe blu e rubre, e lui, non ne rifiutava una.

Che bello vedere un pontefice non confinato nel suo atollo ma così radicato nel mondo al punto da amarne un'espressione popolare come il calcio. Papato che cambia, andazzo che non muta, anzi. Anche papa Leone, strizza l'occhio allo sport: Valerio Masella, il personal trainer della palestra accanto al Vaticano, ha recentemente dichiarato al Messaggero: "Si allena con me da due anni ma non sapevo chi fosse. L'ho riconosciuto quando si è affacciato a san Pietro".

Sì, anche Leone sorride allo sport: ginnastica, tennis e calcio. Come se lo Spirito Santo, in questo momento storico, avesse bisogno di questi strenui tifosi per portare avanti e rendere più credibile, più attuale, più liberante la partita, infinita, di Gesù. Il giorno dopo essere eletto, mentre si recava in visita al comune romano, non ha

resistito, dalla macchina, a rompere in un gustoso: "Forza Roma!". Oltre al pallone, per lui, anche la pallina, quella da tennis. Sport praticato da ragazzo e mai abbandonato dal suo mondo della vita. "Ama e fai ciò che vuoi", monito di Agostino, maestro di Prevost. Nell'incontro con i giornalisti in Vaticano, ad un'inviata che gli chiedeva, scherzando, se organizzasse un incontro coi tennisti per le pontificie opere missionarie, e che lei avesse portato Agassi, il nuovo papa, ha risposto, ridendo: "Basta che non porti Sinner", alludendo al significato inglese del termine "sinner", cioè peccatore. Due papi, con questa freschezza, tutta sportiva.

Del resto, sembra una sostituzione: "Esce l'argentino Francesco, entra l'americano Leone". Il minimo comun denominatore? L'apertura alla bellezza edificante della pratica sportiva, vissuta ed esperita anche negli anni di missione, a contatto con gli ultimi, dove parlare di calcio, è, spesso, la prima carezza sulla quale imbastire un abbraccio più grande. La password per accedere, al tesoro nascosto.

calciautori@gmail.com

**Il volontariato racconta****Sara Esposito**

IL VOLONTARIATO: AMORE CHE VINCE LA SFIDUCIA

“Spesso incominciare la giornata è faticoso. Il primo passo è un ostacolo, ma quando ho preso il ritmo riesco ad andare avanti. Ognuno poi crea i suoi piccoli trucchi, perché, specie con l'età avanzata, tutto diventa più difficile e bisogna imparare a sfruttare gli appoggi che ci sono, anche quelli non visibili: è come quando uno guarda la parete di una montagna che sembra liscia e poi da vicino vede mille appigli e si arrampica. Così è nelle case: non si vedono, ma ci sono i punti di appoggio”.

Nel 2006, in occasione del XV anniversario dell'Associazione italiana parkinsoniani, Il cardinale Martini accettò di portare la sua testimonianza come persona affetta da questo morbo. Le immagini scelte per illustrare le difficoltà incontrate ogni giorno e il modo di superarle, si ricollegano alla passione per la montagna, ereditata dal padre. *“Mi viene in mente una tua immagine in montagna”,* ricorda Aldo Maria Valli. *“Caschetto in testa, corde in spalla, moschettoni appesi alla cintola, durante una scalata. Le montagne del Lecchese, ma anche alcune cime della Svizzera, ti hanno visto protagonista di belle ascensioni”.* Di questo sport, il Cardinale, ha conservato anche nel tempo della malattia la disciplina e la perseveranza, indispensabili quando ci si prepara a una scalata.

“Ora”, prosegue il Cardinale nell'intervista, *“devo fare i conti con l'uso del tempo diversamente da come li facevo qualche anno fa. Non potrei più reggere i ritmi di quando ero alla guida della diocesi di Milano. Alterno il lavoro con momenti di riposo e cerco di fare molto esercizio fisico”.* Anche la musica può rivelarsi una risorsa preziosa: *“Trovo utile la musica, che ascolto volentieri perché ho l'impressione che mi faciliti i movimenti. In particolare Mozart, che unisce ritmo e melodia. Così al mattino riordino la mia stanza ascoltando questa musica”.*

Come negli allenamenti in vista di una scalata, nulla può essere trascurato: *“Qualche volta dimentico di prendere le medicine, ma poi mi accorgo che qualcosa non va. C'è come un orologio inserito nel corpo che me lo dice”.*

il Cardinale sottolineava inoltre l'importanza di mantenere una vita attiva anche mentalmente: *“Oltre agli esercizi e ritiri spirituali che mi invitano a tenere, mi dedico allo studio. Tengo molto a tenere impegnata la memoria e l'intelligenza”.*

Al termine dell'intervista il Cardinale riconosceva: *“Certo pur con alcune limitazioni, nell'insieme ringrazio Dio, perché posso continuare a lavorare e pregare con molta serenità”.*

Nel corso degli anni l'evolversi della malattia, ha reso necessario un continuo adattamento alle condizioni di salute sempre più difficili. La parete della montagna da scalare sembra diventare più liscia, gli appigli più rari. Don Damiano Modena ricorda *“la lotta quotidiana, la forza di volontà straordinaria, la tenace serenità con cui ogni giorno il cardinale ha rubato vita alla malattia e ai suoi effetti collaterali, per poi restituirla sorridendo, in un atto di consegna e di abbandono alla volontà di Dio.”*

Nell'ultima intervista a padre Sporschill, in cui espone le sue riflessioni sulla Chiesa, che gli appare invec-

chiata e stanca, soprattutto in Europa, Martini fa un confronto con la sua condizione di malato: *“La fede è il fondamento della Chiesa. La fede, la fiducia, il coraggio. Io sono vecchio e malato e dipendo dall'aiuto degli altri. Le persone buone intorno a me mi fanno sentire l'amore. Questo amore è più forte del sentimento di sfiducia che ogni tanto percepisco nei confronti della Chiesa in Europa. Solo l'amore vince la stanchezza. Dio è Amore”.*

Ricordando la figura del confratello, padre Sorge sottolinea il tema della speranza come filo conduttore nella vita e nel ministero del Cardinale: *“Penso alle parole che Martini disse a Milano la prima volta che incontrò il suo popolo fedele: bisogna gettare le reti, andare avanti, prendere il largo. È stata anche l'ultima sua parola nell'ultima lettera pastorale prima di andare in pensione. Martini è arrivato invitando alla speranza, è partito invocando la speranza”. E concludeva: “Lui aveva la speranza della risurrezione, da incarnare nel cammino della fede”.*

sara.esposito.ghita@alice.it

Citazioni da: *Il Segno*, 2006 - Aldo Maria Valli, *Diario di un addio*, ed. Ancora, 2012 - Damiano Modena, *Colti da stupore*, ed. Mondadori, 2012 - Georg Sporschill, *Ultima intervista*, 8 agosto 2012





CHACCHIERATE - INTERVISTE

A cura di Sara Esposito e Tiberio Mavrici

DAI PASSI DELLA MORTE A QUELLI DELLA SPERANZA

Enzo Barnabà, autore di saggi storici e di romanzi, ha pubblicato di recente un libro “Il sentiero della speranza. Storia e attualità della frontiera tra Italia e Francia” (Infinito ed., 2024) in cui ricostruisce le vicende migratorie attraverso quello che per la sua pericolosità era stato chiamato “il passo della morte”: una striscia di terra alla frontiera tra Ventimiglia e Mentone, scelta dai migranti “sans papiers”.

Che cosa l'ha spinto a interessarsi alle vicende di questa striscia di terra, di cui nel suo libro ricostruisce la storia?

Abito a Grimaldi, una frazione di Ventimiglia che raggruppa le ultime case italiane, a ridosso della frontiera francese. Davanti a casa mia, passa il sentiero che porta al cosiddetto Passo della Morte.

Un osservatorio privilegiato per capire cosa avviene oggi. L'emigrazione in Italia e dall'Italia mi ha sempre interessato. Il mio primo libro – “Aigues-Mortes, il massacro degli italiani” (Edizioni Infinito) – ricostruisce una pagina drammatica della nostra emigrazione in Francia. Si dice che i luoghi hanno una memoria.

Durante i quarant'anni in cui vivo in questo fazzoletto di terra, curioso come sono, ho cercato di scoprirla questa memoria, interrogando anziani, compulsando biblioteche e archivi italiani e francesi.

Ho finito per togliere buona parte della coltre che l'oscurava, ho collezionato eventi ed aneddoti che ho voluto condividere con i miei lettori.

Quando e per quale motivo questo sentiero, aspro e pericolosissimo, è diventato importante nella storia delle migrazioni tra Italia e Francia, ma anche dei flussi migratori internazionali?

A fine Ottocento, quando i due Paesi hanno cominciato a guardarsi in cagnesco (da noi c'erano politici che affermavano che l'Italia e la Francia erano “nemici naturali”) e la circolazione delle persone si è accentuata, per attraversare la frontiera è stato necessario il passaporto. Chi, per motivi politici o economici, non lo possedeva era obbligato a imboccare i sentieri di montagna abitualmente praticati dai contadini. Il più delle volte, si veniva a Grimaldi e, accompagnati o meno da “passeur” (abitanti del luogo che arrotondavano le magre entrate guidando chi li pagava verso la Francia), arrivavano sulla cresta del confine.

Qui giunti, bisognava tenersi alla larga dal Passo della Morte (di notte, le luci di Mentone o di Montecarlo fungevano da calamita) per prendere, qualche centinaio di metri più a destra, quello, facilmente praticabile, detto del Paradiso. La surreale antinomia toponomastica è però fortuita. Il secondo nome, più che con l'aldilà, è da mettere in relazione con un vicino “paradou”, come in occitano si chiamano le antiche macchine per la follatura dei tessuti, azionate dall'energia dei torrenti. Negli anni 1945-1960 sono stati conteggiati più di un centinaio di morti (soprattutto italiani e jugoslavi). L'ultimo italiano, deceduto proprio nel 1960, si

chiamava Mario Trambusti ed era di Bagno a Ripoli (FI), ma la sua vicenda ha poco a che vedere con l'emigrazione politica e economica. Nel corso dell'attuale ondata migratoria iniziata nel 2015, il Passo ha registrato “solo” un (che è, ovviamente, anche troppo) morto: le informazioni e gli sbarramenti posti dai volontari (scout, per esempio) distolgono dall'approssimarsi. Altri 39 migranti, purtroppo, sono deceduti sull'autostrada, sui treni, in valichi adiacenti o si sono suicidati.

Nel periodo in cui ha vissuto in Costa d'Avorio ha potuto cogliere segnali che lasciassero presagire la grande ondata migratoria che sarebbe iniziata nel 2015?

La Costa d'Avorio non è un paese depresso. Non ha grandi risorse naturali (come si pensa abitualmente dei paesi africani), ma grazie a un'agricoltura assai florida (produzione di caffè e cacao in particolare) attrae 6 milioni di immigrati dai paesi limitrofi, circa 1/4 della popolazione totale. I diritti umani vi sono sufficientemente tutelati. La povertà esiste, naturalmente, ma spinta principale all'emigrazione trova terreno fertile in quella che è stata chiamata “colonizzazione dell'immaginario”.

Mi si permetta di dare la parola all'economista Serge Latouche che così scrive nella prefazione del mio “Il viaggio di Cunégonde” (Siké Editore): “L'invasione dei media internazionali attraverso radio, televisione, internet e telefoni cellulari ha effetti corrosivi sui legami sociali: mediante la colonizzazione dell'immaginario, trasforma la povertà modernizzata in miseria e lancia migliaia di migranti verso un drammatico fuggi fuggi.”

Basti pensare alla voglia dei giovani – tra cui Cunégonde – di lasciare quello che finiscono per considerare come un inferno, per dirigersi verso i paradisi artificiali del Nord, contro le cui porte andranno a sbattere”. Tristissimo è in caso di



molte ragazze ivoriane: violentate in Libia, giunte a Ventimiglia si vedono costrette a prostituirsi per poter passare la frontiera.

Nel 2015 la Società operaia di mutuo soccorso di Grimaldi e l'associazione Randonneurs du pays mentonnais hanno organizzato una giornata in cui questo percorso è stato ribattezzato "Sentiero della speranza": "Un ponte", ha detto uno dei partecipanti, "sospeso tra le montagne e il litorale, che invita ad andare oltre e a infrangere le paure che spesso ci attanagliano". Nonostante l'ondata di sbarchi iniziata in quello stesso anno, il nome esprime il sentimento che anima e sostiene i migranti sans papiers nel loro faticoso e pericoloso viaggio. Com'è la situazione attuale?

Decidemmo di chiamarlo "Il Sentiero della Speranza", un po' in omaggio al capolavoro di Germi "Il Cammino della Speranza" (il film del dopoguerra che molto realisticamente narra del passaggio clandestino in Francia di un gruppo di minatori siciliani) e un po' per ricordare che i movimenti migratori (i quali da almeno un secolo,

conoscono praticamente soltanto la direzione est-ovest) si effettuano nella speranza di migliorare la propria vita o di sfuggire a persecuzioni. Così è stato per socialisti, anarchici, ebrei e semplicemente per chi cercava lavoro. Durante il fascismo, la frontiera ha cambiato natura: dal tradizionale respingimento, si è passati al contenimento, creando addirittura uno specifico corpo di polizia che impediva in maniera discreta, ma efficace il passaggio in Francia. Non si volevano perdere braccia né si voleva che si sapesse che, per molti, l'Italia era diventata una sorta di gabbia da cui si desiderava scappare. Situazione odierna. La stragrande maggioranza dei migranti che giungono in Italia senza documenti (mare o rotta balcanica) non vuole restare nel nostro paese. Per lasciarlo, si viene soprattutto a Ventimiglia che, da 10 anni, è diventata una sorta di collo di imbuto. Negli ultimissimi mesi, il numero dei migranti bloccati nella città di confine si è ridotto (meno arrivi e meno difficoltà a passare), ma molti continuano ad esservi bloccati. Manca un centro di accoglienza perché il sindaco (leghista) non lo vuole. I migranti dormono all'addiaccio.

Non hanno di che bere, né di che lavarsi. A due passi, si trova il cimitero cittadino munito di fontanella: come non usarla per dissetarsi e magari lavarsi la faccia? Il sindaco lo proibisce e assume dei vigilantes con il compito di impedire l'accesso ai migranti. La scrittrice Michela Murgia, indignata, ha parlato di "regime fascista in cui un essere umano non ha neanche la dignità di un topo"

Quale ruolo hanno svolto e svolgono le associazioni di volontariato nell'aiuto ai migranti?

Determinante. La loro parola d'ordine è "Restiamo umani". Distribuiscono cibo e sorrisi. Se non ci fossero loro (penso in particolare alla Caritas e alla Diaconia valdese) la situazione a Ventimiglia sarebbe ancora più esplosiva. Non vanno dimenticati i volontari francesi che svolgono una parte determinante nella distribuzione del cibo e nella battaglia (che ha ottenuto non poche vittorie) nei confronti delle chiusure del loro governo.

Nel suo libro la ricerca storica e la narrazione di episodi o incontri avuti si alternano dando vita a una scrittura molto interessante. Come è giunto a fare questa scelta? E ha un piccolo episodio da regalarci a conclusione di questa intervista?

Il fine del mio libro, come si sarà capito, è saggistico, ma la scrittura è letteraria (metafore, aneddoti, ecc. al posto di cifre e dotte parolone), cosa che, ovviamente, rende la lettura ben più gradevole.

Vi regalo volentieri questo aneddoto. Nel 1898 un giovane socialista è costretto a lasciare la città natale di Pontremoli dove è ricercato dalla polizia solo perché socialista. Giunto a Ventimiglia, munitosi di un fucile, si reca dalle parti di Grimaldi e si finge cacciatore. Passare dall'altra parte, fingendo di inseguire una lepre, diventa un gioco da ragazzi! Stiamo parlando di Luigi Campolonghi che in seguito diventerà un esponente di primissimo piano dell'emigrazione italiana in Francia.



Memorandum

Marina Di Marco

SCARPE GROSSE SPIRITUALITÀ FINE

Abbiamo vissuto in pochi giorni momenti di grande emozione: la lunga malattia e la morte di papa Francesco, l'elezione, in tempi straordinariamente brevi, del nuovo papa Leone XIV.

Non potrò mai dimenticare quello che ho provato nel lontano 13 marzo 2013: la bianca figura di Bergoglio dalla loggia di S. Pietro, il suo saluto "Fratelli e sorelle buona sera", il suo presentarsi come papa arrivato dalla fine del mondo e la sua scelta del motto episcopale "Miserando atque eligendo - Guardò con misericordia e lo scelse". (Ho scoperto che gli stemmi dei vescovi designano la loro missione spirituale).

Il saluto, il motto e il nome sono stati profezia di uno stile di vita e di programma per una Chiesa povera per i poveri. Incuriosita dal suo modo di fare mi sono messa a leggere alcuni libri che lo raccontavano. Ne ricordo tre quello edito dal Corriere della Sera in cui Bergoglio delinea la sua visione di Chiesa che va alla ricerca delle 99 pecorelle disperse e lascia l'una nel recinto "Perché andare ad annunciare il Vangelo è la missione della Chiesa e se non lo fa si danneggia da sola". Quello dell'Editrice Piemme che presenta un Francesco in atto di imitare il poverello di Assisi nella chiamata a cambiare la Chiesa. Il terzo libro è della editrice Rizzoli in



cui Francesco si immerge nelle parole chiavi giustizia, povertà, tenerezza, pace che possono contribuire ad arginare il male. Con linguaggio accattivante.

I lunghi intensi dodici anni di pontificato me l'hanno fatto entrare nel cuore: ho pregato per lui, mi sono interessata dei suoi viaggi e di alcuni suoi discorsi.

È stato perciò naturale il sentirmi partecipe della sua lunga malattia e soprattutto del suo modo di affrontare la sofferenza. L'ho visto come un uomo generoso, pronto a darsi senza risparmio con coerenza e fedeltà a quei "fratelli e sorelle" a cui si era rivolto dalla loggia, vicino a loro, fino alla fine, sulla sedia a rotelle impartendo la benedizione "urbi et orbi" e poi affrontando la affollatissima piazza S. Pietro. Era la sua ultima Pasqua.

Nelle molte istantanee televisive, una in particolare, me lo rappresenta: la foto delle scarpe ortopediche. Riccardo Maccioni me la descrive così "A guardarle bene, fanno impressione. Quelle scarpe così consumate si addicono poco a un papa. Tanto più se lo devono accompagnare nell'ultimo viaggio. Sono vecchie, vissute, e la lucidatura per quanto curata non basta a restituirle all'originale bellezza E' il ricordo di quello che è stato Francesco e come, almeno crediamo, si è presentato al cospetto di Dio, pronto al suo abbraccio". Ora la Chiesa ha una nuova guida. Il Conclave ha eletto l'8 maggio 2025,

in tempi veramente brevi, il nuovo pontefice, Robert Francis Prevost, papa Leone XIV.

Fin dall'inizio si è presentato in una forma di timidezza nascosta ma con lo sguardo profondo sul cammino che intendeva far fare alla Chiesa: stare in mezzo alla gente, benedire i bambini, e non nascondere la sua commozione nell'atto di ricevere l'anello papale. Si è intravisto il suo impegno deciso e sicuro per la pace sull'onda di Francesco che non ha mai smesso di invocare preghiere per la povera Ucraina e per le vittime delle guerre sparse nel mondo. La sua visione di pace è nel solco del magistero dei Papi che l'hanno preceduto, da Benedetto XV con "L'inutile strage" della prima guerra mondiale fino al suo attuale compito, riassunto nelle due espressioni: "La pace disarmata e disarmante" e "La pace non è l'assenza di guerra ma è la pace del cuore".

Così io sono entrata in contatto dell'elezione di papa Leone. La mia prima meraviglia è stata l'unitarietà del voto dei cardinali. Sono convinta che ci riserverà sorprese di gesti e di parole riguardo la Chiesa ma non solo. Risuoneranno come ammonimento a riconoscere l'umanità come un'unica famiglia. Perciò gli diciamo che siamo pronti ad accoglierlo e a condividere il suo cammino in questo mondo frammentato e minacciato.

marina.mdm@alice.it



Caro "Ascoltami" ti scrivo

Adriana Giussani

LA MANO DI DIO

Avevo un telefono vecchio. Così vecchio che le applicazioni non si aprivano più. Non prendeva più la rete. Per telefonare dovevo armeggiare a lungo e poi chiamavo e ricevevo solo su whatsapp.

Una domenica un figlio, impietoso, mi portò da Media World.

Era sabato e nel parcheggio del negozio c'era un mercatino alimentare a km 0. Così, mi disse, fai la spesa e prendiamo un telefono nuovo. Due piccioni con una fava. Ormai non camminavo più: solo tratti brevissimi attaccata al deambulatore. Era una fatica per me e per chi mi trasportava.

C'era un bel sole, ma quando entrammo l'aria era troppo fredda: già condizionata.

Cercammo il reparto dei cellulari e cominciammo a scartare i più costosi. Erano un mare: si partiva da cifre astronomiche per arrivare a costi veramente esigui che il figlio categoricamente escludeva, mentre io avrei voluto spendere poco, pochissimo. Non me ne sarei fatta nulla di un Apple. C'erano marche

che costavano poco più di 100 euro, e sarebbero andate benissimo. D'altra parte, per arrivare fin lì, avevamo percorso in macchina viale Liguria e lungo il marciapiede dove si apriva il cancello del Pane Quotidiano, la fila era lunghissima e si allungava fino all'altro marciapiede. Andare a comprare un telefono nuovo, dopo aver visto quella gente, quei bimbi attaccati alle mamme già cariche, quei poveri di ogni tipo e colore sotto quel sole a picco, mi aveva già fatto perdere ogni desiderio.

Ma era una spesa necessaria. Tentammo una mediazione. Il figlio, dimentico della mia mancanza di equilibrio, spinse avanti il deambulatore ed io rimasi indietro, tenendomi con una mano a un appiglio lungo un breve corridoio tra due file di espositori.

Subito dopo di me veniva un signore molto anziano che si tirava dietro, per mano, una specie di figura imbozzolata in una giacca troppo larga. Chiedeva permesso.



Io cercai, nel mio precario equilibrio, di non cadere, e per farlo, per appoggiarmi in sicurezza, mi afferrai a quella larga giacca.

Chi la indossava era un ragazzo down. Un uomo ormai, avrei detto, di media età, con una espressione accigliata e quasi arcigna e uno sguardo fisso.

Allentai la presa per trasformarla in una specie di carezza. Sapevo la dolcezza di queste creature. Mi spinsi quasi ad accarezzargli la guancia. Gli sorrisi e mi scusai continuando a reggermi a lui. Quando il figlio tornò indietro con il deambulatore io mi staccai.

E allora avvenne un fatto che mi toccò profondamente.

L'uomo down si aprì in un meraviglioso sorriso e, mentre veniva stratonato in avanti, allungò il braccio per tendermi la mano.

Non so spiegare come né perché, ma mentre toccavo quella mano e guardavo negli occhi quell'uomo che mi sorrideva adesso con tanta partecipazione, provai un sentimento di incredibile felicità. Un attimo d'estasi. Una gratitudine senza fine. Avevo toccato la mano di Dio.

Adriana (Bibò) Giussani

L'ANGOLO DELLA VIGNETTA





BEATO CHI NON HA PERDUTO LA SUA SPERANZA

È il tema scelto da Papa Francesco nell'istituire la quinta Giornata Mondiale degli Anziani, prevista per il prossimo 27 luglio: sono parole tratte dal libro del *Siracide*, per sottolineare la beatitudine degli anziani e per rinnovare l'invito a un incontro fra le generazioni, perché gli anziani, sono custodi delle radici culturali e spirituali e i giovani possano attingere alla loro sapienza.

Rileggere i temi che, ogni anno, hanno portato alla celebrazione della Giornata Mondiale degli Anziani e i messaggi pronunciati in tali occasioni dal Santo Padre, ci aiuta a capire il significato del ruolo dei nostri Vecchi e il compito che a tutti noi viene riservato per non disperdere un patrimonio che ci appartiene. Quest'anno, con spirito giubilare, il tema della giornata è incentrato sulla speranza. Credo che per un anziano non perdere la speranza significhi sapere che c'è chi si prende cura della vita, che c'è qualcuno che non ti lascia indietro, che non ti lascia solo perché considera l'anziano non come uno "scarto", usando le parole di Papa Francesco, ma come una ricchezza da custodire, pur nella sua fragilità, alla quale dedicarsi.

Non possiamo infatti certo scordare che tanto hanno fatto gli anziani per noi e che forse tocca ora alle nuove generazioni restituire loro un poco di quello che silenziosamente hanno donato e tuttora donano: alla fine è un modo per dire loro grazie per quanto hanno fatto e continuano a fare.

I nostri Vecchi sono infatti un patrimonio unico, che merita cura, attenzione e rispetto da parte di tutti noi, con l'obiettivo di favorire un sistema di anzianità attiva, che coinvolga gli anziani - ove possibile - nella vita sociale, in una logica, che potremmo chiamare di "vecchiaia sostenibile".

Non vi è dubbio che i miglioramenti sociali, economici e sanitari degli ultimi anni, che affondano le radici nei progressi del secondo dopoguerra, abbiano contribuito ad allungare la vita delle persone e che ora si debba continuare in quest'azione; però dobbiamo anche chiederci quale sia il modo perché la "vita allungata" sia degna di essere vissuta, con fare gentile e umano, con rispetto per la saggezza e l'esperienza, che gli anziani ci possono trasmettere, soprattutto in un contesto in cui l'evoluzione demografica del nostro Paese evidenzia che - nei prossimi anni - l'età media degli Italiani continuerà a crescere, così come l'incidenza del numero di anziani sulla popolazione complessiva.

Papa Francesco ricordava come *"la vecchiaia, in effetti, è una stagione non facile da comprendere, anche per noi che già la viviamo. Nonostante giunga dopo un lungo cammino, nessuno ci ha preparato ad affrontarla, sembra quasi coglierci di sorpresa. Le società più sviluppate spendono molto per questa età della vita, ma non aiutano a interpretarla: offrono piani di assistenza, ma non progetti di esistenza"*.

Da qui a trent'anni un terzo della popolazione italiana avrà oltre 65 anni. Ora bisogna pianificare interventi strutturali per il futuro e per garantire un equilibrio fra le generazioni, ripensando l'architettura del sistema di *welfare*. L'impegno a proteggere le persone fragili deve essere una priorità da parte di chi ci guida, ma tutti noi siamo chiamati a fare la nostra parte, partendo dai gesti più semplici e agendo con responsabilità, pazienza e rispetto. Solo così si potranno trovare soluzioni condivise e non contrapposizioni, perché il periodo della recente pandemia, causata dal covid, dovrebbe averci insegnato che da soli non ci si salva.

Pensando alla cura dell'anziano, la mente va indietro nel tempo, a oltre 250 anni fa, quando a Milano apriva le porte il Pio Albergo Trivulzio, un luogo che è stato, è e rimarrà sempre parte di Milano, un'Istituzione per la quale i milanesi conservano un posto nel proprio cuore, per il sostegno e l'accoglienza che - da sempre - riserva alle persone fragili. Entrare al Trivulzio, significa entrare in quello spirito dell'accogliere e del raccogliere le fragilità umane, per donare cura e assistenza.

Il Trivulzio non è mura, padiglioni, corsie, ma - come tutti gli ospedali - è fatto da persone, con la loro umanità e con le loro sofferenze. Persone che vi vivono e vi lavorano: a partire dai malati che sono in una fase di flessione e di riflessione della propria vita terrena, per arrivare agli infermieri e ai medici, che prestano la propria opera, curando, sostenendo e alleviando la sofferenza di chi si trova al Trivulzio. All'interno del Trivulzio accadono tante cose positive e buone, che non traspaiono al mondo esterno, sfuggendo agli occhi della città e di cui non si conoscono i contorni. È un insieme di umanità, profonde e genuine, di cui, chi lavora, è parte ed anche testimone silenzioso.

Parlare del Trivulzio, significa però ricordare anche l'opera dei volontari e degli Enti del Terzo Settore che, con la loro presenza, contribuiscono a portare un gesto di se-



renità e conforto: perché all'interno del Trivulzio, come di ogni RSA, si possono svolgere attività e portare iniziative con semplici gesti, affiancando gli operatori, che in modo diligente e professionale, compiono il proprio lavoro.

In tal senso la Fondazione Amici del Trivulzio, Martinitt e Stelline Onlus, da diversi anni, opera per contribuire a migliorare la vita degli Ospiti all'interno dell'Istituto, stando loro vicini per sostenerli con progetti e iniziative che vadano verso quel senso di anzianità attiva; in questo contesto si inserisce il progetto di un Giardino Alzheimer, in corso di realizzazione, che ha l'obiettivo di creare un'area

verde, sicura e stimolante dove gli Ospiti possano passeggiare, interagire con la natura e godere dei benefici che l'ambiente può offrire. Il Giardino diventa una risorsa per migliorare la qualità della vita degli Ospiti, attraverso il movimento e la stimolazione dei sensi, contribuendo in tal modo alla serenità e all'equilibrio psico-fisico, con terapie non farmacologiche.

L'obiettivo degli Amici del Trivulzio è essere ogni giorno al fianco degli Ospiti e degli anziani presenti sul territorio milanese, per contribuire a rafforzare il ruolo del Trivulzio come luogo di cura e accoglienza, per

mantenere vivo e forte il legame della città con il Trivulzio e i suoi Ospiti, per donare loro serenità, affetto ed emozioni. Coniugando tradizione e innovazione, la tradizione per esempio di un solo Signore e l'innovazione di papa Francesco ed ora di papa Leone, Amici del Trivulzio si propone di diventare una sorta di ponte fra il dentro e il fuori del Trivulzio, per fare sì che il Trivulzio viva la città e la città viva il Trivulzio, per fare sì che gli anziani non siano lasciati soli, relegati ai margini della vita, ma continuino a dare frutti, consegnando, al presente, un passato necessario per costruire il futuro.

mzanobio@cornaglia.it



VISTI E LETTI PER VOI

Tra le tante possibilità in questo anno ricco di iniziative e di pubblicazioni, segnaliamo "L'età sperimentale" di Erri De Luca. L'opera, è stata realizzata inizialmente come filmato: un cortometraggio (25 minuti), che prende spunto da una scalata per raccontare "le novità di un corpo alle prese con la sua vecchiaia".

In seguito il racconto si è ampliato e ha assunto la forma di libro (ed. Feltrinelli, nov. 2024), in un dialogo con la stilista e amica Inès de la Fressange, in cui si intrecciano riflessioni sulla vecchiaia, ricordi. Perfino sorprese, come appunto quella di essersi messo a fare qualche scalata nel modo più antico e selvatico all'età di settantatré anni. "Niente corda, imbracatura, moschettoni, neanche acqua, porto solo il peso del corpo e non lo sento, mentre mi sposto da un appiglio all'altro".

Il libro, è il resoconto di un viaggio di esplorazione in questo tempo della vita.

"A che somiglia l'età avanzata? Alla risalita di un bosco di montagna. Nel fitto delle conifere entra poca luce, vedo giusto quello che mi sta stretto intorno, ma verso l'alto si diradano, si aprono radure, c'è più luce".

"Mehr Licht", più luce, sono le ultime parole che il poeta Goethe morente pronuncia. "Non è una richiesta, è la sorpresa di vederla splendere".

"In questa età da cima del bosco", prosegue lo scrittore, "vedo lontano scorci di futuro, non il mio, quello senza di me". I nuovi vecchi vedono più lontano, in cima al loro bosco. Diventano visionari. Nel filmato, l'ultima sequenza sono passi su un pendio di neve, con intorno nuvole, montagne e molta aria "di quella strigliata dal freddo, che sprema dagli occhi un paio di lacrime protettive".

sara.esposito.ghita@alice.it

Narratori < Feltrinelli

Erri De Luca Ines de la Fressange L'età sperimentale

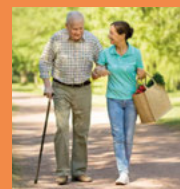


VUOI FARE VOLONTARIATO IN RSA OPPURE IN OSPEDALE? CERCA "VOLONTARIATO AMI" (3381314390)



SEI FAMIGLIA O BADANTE? CERCA "FAMILIARISCONSORTIO.COM"

Sede Milano 024035756 – Sede Colnago 3515904510 - 0396957773



Le nostre sedi



SEDE CENTRALE: Milano, Volontariato AMI, via Trivulzio 15, 20146, tel. e fax 02 4035756
VIMODRONE: Istituto Redaelli, via Leopardi, 3, tel. 02 25032361



MILANO: Ospedale San Raffaele, Via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576,
MERATE: Istituto Frisia: Via Don Carlo Gnocchi 4 - 23807, Tel. 0399900141 - Fax 0395981810
MILANO: Residenza Bicchierai: Via Mose Bianchi, 90 - 20149 - Tel. 0261911 - Fax 02619112204



web <http://www.familiarisconsortio.com>



ami.trivulzio@inwind.it, donstucchi@gmail.com



Direttore responsabile: don Carlo Stucchi

Direttore di redazione: Luca Savarese

Redazione: Marina Di Marco, Sara Esposito, Tiberio Mavrici, Giorgio Uberti, Marco Zanolio

Ha collaborato a questo numero: Adriana Giussani, Marco Ballotta, Piero Di Domenicantonio

Foto: Tiberio Mavrici, archivio AMI

A memoria: Angelo Maria Longoni, Ersilia Dolfini, Maria Grazia Cofano

Progetto grafico e impaginazione: Giampaolo Luparia

Stampa: 4Graph

Chiuso in redazione: 14 giugno 2025